

Matricola : 2172005

L'undici per cento

Ho già in valigia due maglioni pesanti, a luglio, per un viaggio che comincia a settembre. A Stoccolma il buio arriva presto, dicono, e io da romano non so bene cosa significhi il buio delle quattro del pomeriggio. Ma non è il freddo a tenermi sveglio la notte. È un numero: 11,03%. È la percentuale di studenti che, tornati da un'esperienza di mobilità, dichiara di aver sviluppato imprenditorialità (Doc. 3). Undici su cento. Il resto torna a casa con l'apertura mentale cresciuta al 74,76%, con l'adattabilità quasi al 67%, con competenze sociali sopra il 69%. Torna più flessibile, più curioso, capace di ordinare da bere in tre lingue diverse senza sbagliare l'accento. Ma quasi nessuno torna con la voglia di rischiare qualcosa di suo.

Perché?

Non credo sia pigrizia. Credo sia paura, e la paura non fa statistica bella da citare in un saggio, però è quella vera. Aprirsi mentalmente costa poco, in fondo: basta ascoltare, osservare, lasciarsi sorprendere da un sistema diverso dal proprio. Inventare qualcosa, invece, significa esporsi. Vuol dire mettere la faccia su un'idea che può fallire davanti a persone che parlano un'altra lingua e usano altri codici per giudicarti. La Commissione europea scrive che la mobilità rafforza fiducia, indipendenza, curiosità, senso di appartenenza (Doc. 1). Vero. Ma la fiducia che nasce all'estero è spesso una fiducia difensiva: impari a cavartela, non necessariamente a osare. Quell'11% mi sembra il dato più onesto di tutta l'indagine ESN: dice che la mobilità ti allena a sopravvivere all'imprevisto molto più di quanto ti alleni a inventarlo.

Stoccolma, per me, è anche questo: un test su quale delle due cose riuscirò a fare.

Non parto del tutto impreparato, o almeno spero. Due anni fa ho coordinato la raccolta fondi per un progetto universitario saltato all'ultimo per un problema di permessi mai chiarito fino in fondo: ho dovuto rifare in tre giorni quello che avevo costruito in tre mesi, litigando al telefono con un ufficio comunale in una lingua - la burocrazia - che a volte sembra più straniera dello svedese. Non l'ho scritto su nessun CV, perché non esiste una casella per «ha gestito un imprevisto assurdo restando abbastanza calmo». Eppure è probabilmente la competenza più vicina a quella che mi servirà quando dovrò iscrivermi a un corso in un sistema universitario che funziona su logiche diverse dalle mie, o capire perché un modulo online non si invia in un paese dove tutto, dicono, è digitale e semplice. Sono le esperienze che nessun questionario cattura bene, ma che ti fanno arrivare pronto, o almeno meno terrorizzato, davanti al contesto nuovo.

Vado a vivere per qualche mese in un paese che ha reso il Green Deal una cosa che si vede per strada, non un capitolo di un libro di scienze politiche - biciclette, riscaldamento a distanza, raccolta differenziata capillare - e un welfare che in Italia si racconta ancora come un miraggio da talk show serale. Non ci vado per fotografare il modello svedese e tornare a dire che è bello e che funziona. Ci vado per capire quanto di quel funzionamento dipenda da scelte replicabili e quanto, invece, da condizioni che noi non abbiamo - un altro rapporto con le tasse, un'altra fiducia nello Stato, un'altra densità abitativa. È un esercizio scomodo. Obbliga a restare nel dubbio invece che nell'entusiasmo facile, ed è nel dubbio, credo, che si allena quel 19,96% di innovazione che nell'ESNs survey resta così basso (Doc. 3): non arriva

chiedendosi cosa mi piace di questo posto, ma chiedendosi cosa, di quello che vedo, potrei rubare e adattare a casa mia.

C'è un problema, però, che nessun soggiorno all'estero risolve da solo: il ritorno.

Perez-Encinas, Gabriels e Ripmeester lo dicono senza troppi giri di parole: conosciamo tutti lo studente che racconta l'Erasmus come qualcosa che è stato «molto divertente» e si ferma lì (Doc. 5). Divertente, certo. Ma se ti fermi al divertimento, hai vissuto un'esperienza, non l'hai trasformata in competenza. E qui arriva la parte che nessuno vuole ammettere: tradurre quello che hai vissuto in qualcosa di spendibile è un lavoro, non un ricordo. Ivalina lo scrive in modo quasi brutale, parlando dei suoi certificati di volontariato: sono solo pezzi di carta (Doc. 6). Ho pensato molto a questa frase. Perché il Learning Agreement, il traineeship certificate, la registrazione su Europass che lo Student Charter garantisce (Doc. 2) sono strumenti importanti, indispensabili persino - ma restano fermi in un cassetto se nessuno mi insegna a spacchettarli, a raccontarli, a trasformarli in una frase che regga in un colloquio di lavoro invece che in un post con la torre Kaknäs sullo sfondo.

Servirebbe qualcosa di più semplice di un ennesimo modulo da compilare: un colloquio al rientro, magari con chi è appena tornato pure lui da un altro scambio, che ti costringa a rispondere a una domanda scomoda - cosa hai imparato che non sapevi nemmeno di aver imparato? Le università lo fanno raramente. ESN, nel suo piccolo, un po' già lo fa, tra chi parte e chi torna. Andrebbe reso strutturale, non affidato alla buona volontà di un gruppo di studenti volontari.

Ed è qui che l'iniziativa Union of Skills della Commissione mi convince più di altre: non promette entusiasmo, promette portabilità (Doc. 4). Una skills portability initiative

che renda le competenze spendibili a prescindere da dove sono nate, un titolo europeo che le renda leggibili senza doverle tradurre ogni volta da zero. È burocrazia, sì. Ma è la burocrazia che serve, quella che prova a dare una grammatica comune a esperienze che altrimenti restano in traducibili tra un paese e l'altro, tra un colloquio e l'altro. Un titolo europeo, però, non serve a chi non sa raccontarsi: la portabilità delle competenze funziona solo se prima qualcuno ti ha aiutato a riconoscerle.

Io a Stoccolma non andrò a cercare la felicità da cartolina nordica. Andrò a vedere se, messo davanti a un sistema che funziona diversamente dal mio, riuscirò a fare qualcosa in più che adattarmi - se troverò il coraggio di quell'undici per cento, non solo la comodità del settantaquattro. Tornerò con due maglioni che in Italia non mi serviranno più a niente. Il resto, quello vero, dovrò essere bravo io a scriverlo da qualche parte che non sia solo la mia memoria.

Matricola : 2172005